

ANDREJ SINIGOI COPYRIGHT OTTOBRE 2020

**VOLUME SECONDO
STORIA E STORIE DI TRIESTE**

**LE NARRAZIONI
DI A. SINIGOI**

DOCENTE UNI₃ TRIESTE

**NARRAZIONE N° 3 UN FURTO NEL MANDRACCHIO DI
TRIESTE**

**NARRAZIONE N° 4 LA TORRE DEL PORTO E MIKEZE E
JAKEZE**

**NARRAZIONE N° 5 TRIESTE: COME SI PRESUME
FOSSE IL SUO CONTATTO CON IL MARE NEL 200 d.C.**

NARRAZIONE N° 6 TRIESTE: IL FATTACCIO DEL 1368

**UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
"DANILO DOBRINA" - TRIESTE
VIA LAZZARETTO VECCHIO N°10**

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI

(NARRAZIONE N° 3)

UN FURTO NEL MANDRACCHIO DI TRIESTE

**MA ... CIO' CHE SI PENSA SICURO ...
E' VERAMENTE SICURO ?**

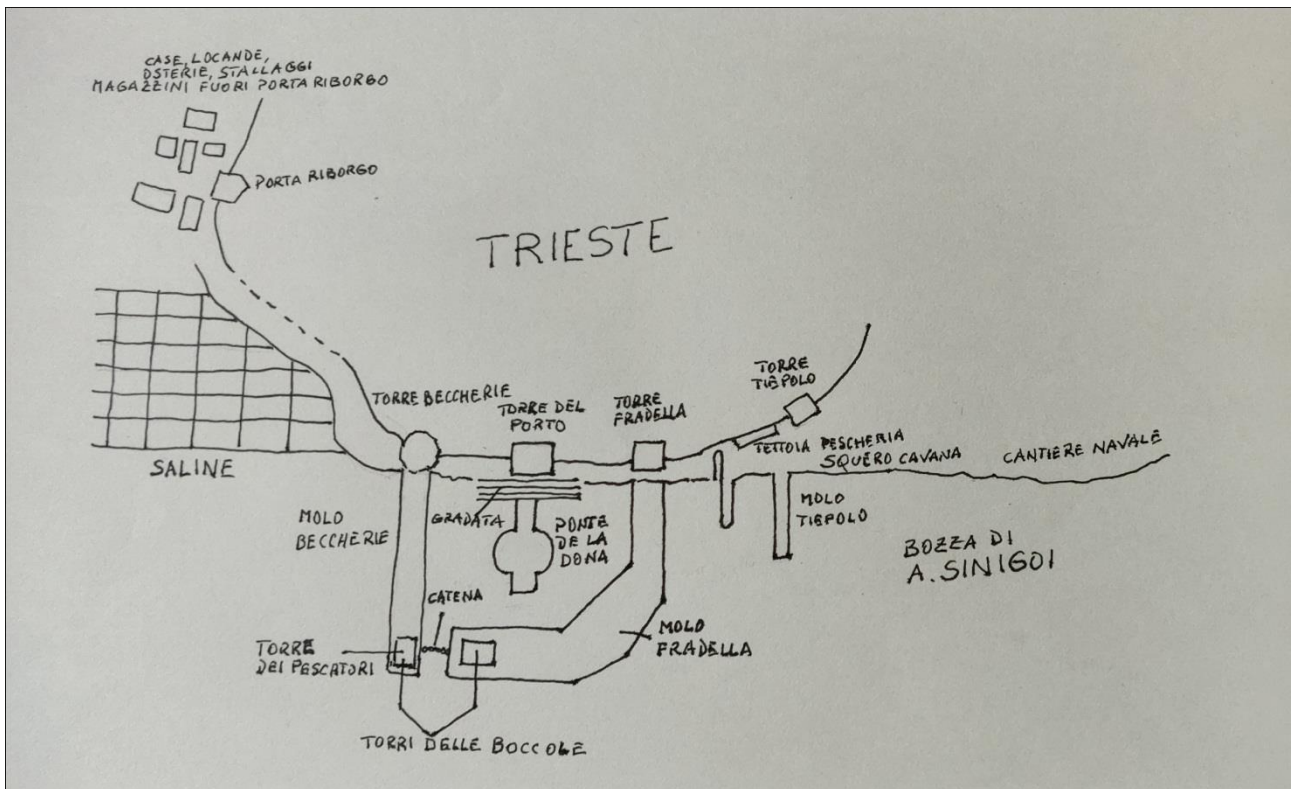
Questa storia, come ogni narrazione che si rispetti, comincia da lontano. Non lontanissimo, ma abbastanza lontano da diventare sufficientemente intrigante.

Tanto tempo fa, più di un paio di migliaia d'anni attorno a una città che oggi chiamiamo Trieste, ma che ha mutato nome più di una volta, vennero costruite delle mura il cui scopo era la protezione dell'abitato e degli abitanti. Le mura vennero ampliate più volte e successivamente dotate di torri di guardia e difesa.

La città era ed è ancora oggi un agglomerato urbano costruito accanto alla riva del mare ed i suoi abitanti sul mare vivevano, pescavano, commerciavano e ricevevano visita di imbarcazioni che venivano da lontano e portavano merci, commercianti, notizie, informazioni e talvolta ladri, pirati, nemici e per non farsi mancare nulla anche qualche spiacevole malattia a partire dal

colera e a finire con la peste. Le navi si fermavano sulla riva dove circa 1900 anni fa era stato costruito il primo porto ed utilizzavano quelle primitive strutture anche per riparo dalla furia del mare in tempesta e si può supporre anche della bora anche se non si ha la certezza che soffiasse con violenza anche in quei tempi lontani. Nel corso dei secoli il porto di Trieste venne ampiamente modificato e sviluppato, sino ad assumere un aspetto completamente diverso ed apparire diviso in più parti, un mandracchio, un lazzaretto con una cavana, ed un attracco libero accanto la riva per i navigli più grandi e sull'arenile uno spazio libero sia per trascinare all'asciutto le barchette da pesca ed anche come cantiere per la costruzione di barche e battelli di diverse dimensioni (ad esempio lo squero San Nicolò del 1500).

Della cavana, del lazzaretto ed ulteriori frazioni del porto scriveremo in altre occasioni. In questa narrazione ci limiteremo a parlare del Mandracchio e delle parti a lui vicine e della sicurezza che garantiva alla città, ai navigli ospitati ed alle merci.



Questa bozza di pianta della Trieste del 1400 aiuta a seguire

**l'azione raccontata dalla narrazione.
Bozza di A. Sinigoi.**

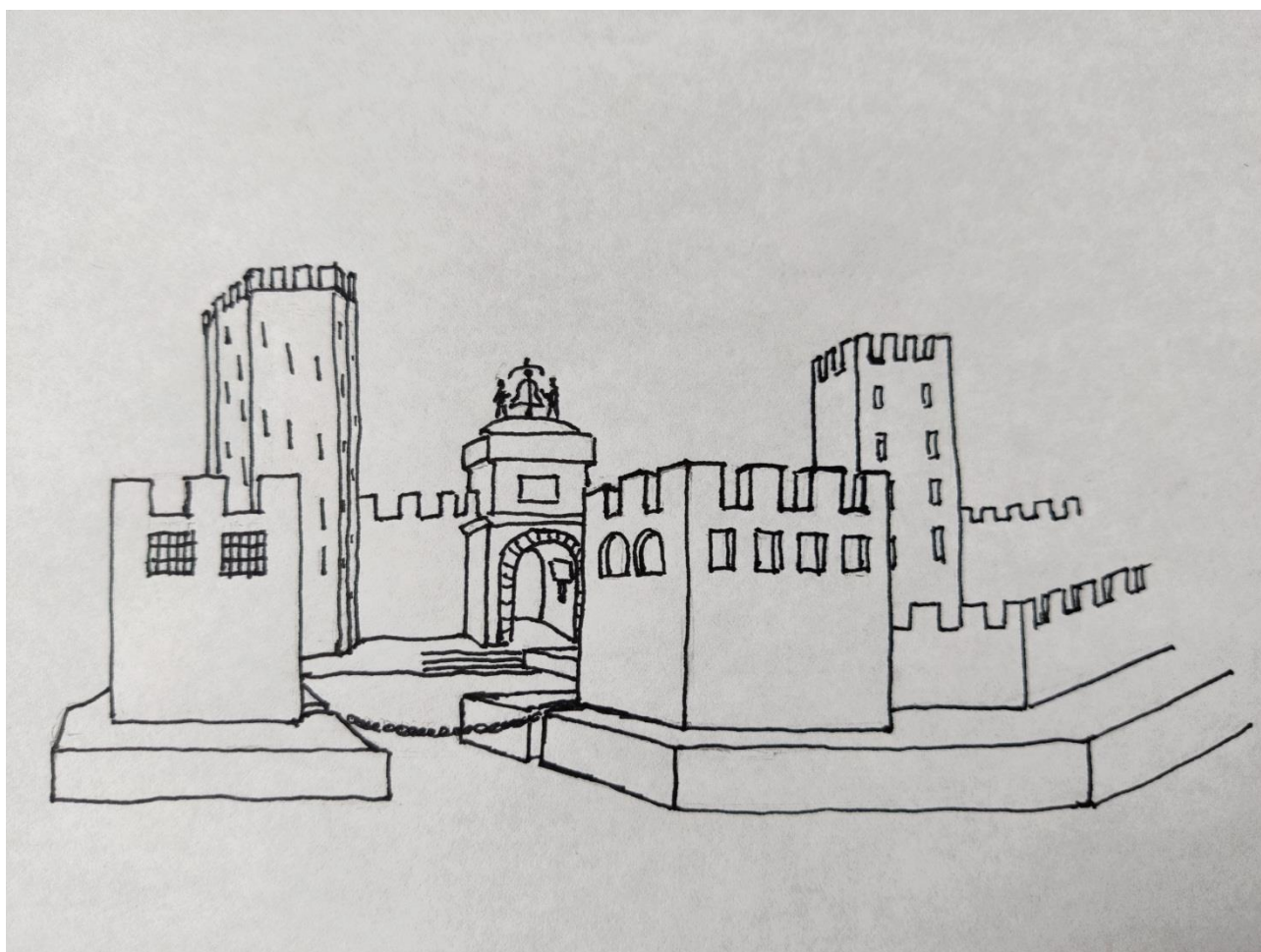
IL MANDRACCHIO

Con l'etimo Mandracchio veniva indicato un porto protetto che poteva, se necessario, venire anche chiuso o interdetto all'ingresso del naviglio proveniente dal mare aperto o all'uscita delle imbarcazioni ormeggiate al suo interno. Praticamente si trattava di una sorta di recinto come quello utilizzato per tenere i singoli animali, anche di diverse razze, in un unico gruppo ed evitare che si disperdessero all'esterno. Insomma un recinto per impedire la dispersione di una mandria. Il termine sarebbe derivazione di una parola greca “mandra” che significherebbe proprio recinto o stalla dove tenere assieme greggi o mandrie di animali.

Il Mandracchio era il porto medioevale di Trieste, costruito sulle precedenti strutture portuali romane e sui successivi interramenti che avevano avuto lo scopo di aumentare gli spazi edificabili. Però il termine Mandracchio, oggi ampiamente conosciuto, era assolutamente ignoto al tempo in cui avvennero i fatti che sono oggetto della nostra narrazione.

Osservando il Mandracchio dal mare, a sinistra (o come scrivono vecchi documenti “a tramontana”) si vedeva un molo dritto che puntava rettilineo verso il mare aperto e perpendicolare alla riva (molo detto delle Beccherie) e a destra (o come dicono gli stessi documenti “a libeccio”) un molo inizialmente perpendicolare alla riva che poi piegava sensibilmente verso sinistra e con un nuovo successivo piegamento si dirigeva verso il molo dritto (questo secondo molo era detto Fradella). Le due estremità dei moli apparivano perciò molto vicine fra loro. L'entrata del porto in questo modo risultava molto stretta ed in grado di consentire il passaggio di un solo battello alla volta. Si trattava di una misura prudenziale per evitare incursioni pericolose nello specchio d'acqua interno e per impedire fughe indesiderate di battelli che avevano violato disposizioni o intendevano far scappare qualche personaggio “clandestino” o trafugare merci per non pagare dazi o per venderle sui mercati clandestini. Per assicurarsi che questi eventi opera di malintenzionati non potessero verificarsi, l'unico accesso o uscita del mandracchio veniva sorvegliata

continuamente e per la notte veniva bloccata severamente con una azione evidente e apparecchiature che non potevano sfuggire all'attenzione di alcuno. Circa al centro della riva del Mandracchio si dipartiva dalla sponda un molo corto che praticamente divideva l'area marina in due parti. Questo aveva una forma particolare: era abbastanza stretto all'inizio ed alla fine, mentre al centro aveva un grande rigonfiamento da entrambi i lati, quasi come una piattaforma circolare. Forse per la forma o per chissà quale altro motivo veniva chiamato il “gran molo de la dona”.



L'immagine ci mostra il mandracchio visto dal mare. In primo piano a sinistra e destra si vedono le torri delle boccole e la catena. A sinistra si vede la Torre delle Beccherie, a destra La Torre Fradella ed al centro la Torre del Porto, l'unica ad avere un passaggio dalla città al mandracchio. Davanti ad essa si intravede

anche la gradata. Disegno di A. Sinigoi.

LA CERIMONIA DELLE CHIAVI

Gli statuti comunali della Trieste del 1356 confermano l'esistenza dei moli e la presenza di una catena che congiungeva le due cime esterne. Durante il giorno essa si trovava depositata sul fondo dello specchio di mare, ma, alla sera dopo il suono della terza campana, si celebrava una modesta cerimonia durante la quale veniva arrestato il traffico in entrata ed uscita dal Mandracchio. Due giudici probabilmente accompagnati ciascuno da due armati, arrivavano pomposamente alla cima di ciascuno dei due moli tenendo in mano due anelli di ferro sui quali erano appese alcune chiavi. Lì trovavano due guardie armate, una per molo, che ricevevano ciascuna il mazzo di chiavi dalle mani di uno dei due giudici che giungevano ciascuno con un compito preciso: consegnarle a loro. Con esse sbloccavano la catena e con il supporto di alcuni addetti la sollevavano dal fondo fino a portarla in superficie dove veniva bloccata in quella posizione. Ultimato il loro compito e verificato che la catena potesse svolgere la sua funzione di chiusura del Mandracchio, riconsegnavano le chiavi ai giudici. Nessun battello sarebbe più riuscito a passare né verso l'interno né verso l'esterno del Mandracchio. Il mattino dopo, i giudici ritornavano e riconsegnavano le chiavi alle guardie che sbloccavano la catena e la facevano scivolare nuovamente sul fondo, dove rimaneva adagiata per tutto il giorno. Completata l'operazione la bloccavano in quella posizione e restituivano nuovamente le chiavi ai due giudici. Qualsiasi mancanza o contravvenzione a queste regole da parte degli addetti comportava pesanti ammende e pene severe per i trasgressori. Una violazione non consentita e improvvisa delle regole compiuta da gente di malaffare provocava una reazione violenta delle guardie ed il sollevamento d'urgenza della catena (operazione non sempre facile e rapida), ma normalmente sufficientemente efficace. Secondo Pietro Kandler il Mandracchio poteva contenere 60 trabocchi tenendoli al riparo dal maltempo e dai maleintenzionati. Anche se da questi ultimi ...

LE TORRI DELLE BOCCOLE

Sulla cima di ciascuno dei due moli era stata eretta una torre il cui scopo era, probabilmente, quello di supportare il controllo delle navi in entrata e quelle in uscita dal Mandracchio, quindi costituivano un ulteriore elemento di sicurezza. Quando necessario, non lo posso escludere, poteva essere richiesto il loro intervento anche per aiutare il blocco del naviglio in transito clandestino quando non criminale. Risultano citate per la prima volta in un documento del 1364, ma sicuramente esistevano già da prima anche se non sono riuscito a reperire una data certa della loro costruzione. La catena posta a chiusura del porto pare risultasse sistemata tra loro due. Pare che la prima torre fosse stata costruita sul molo delle Beccherie e venisse popolarmente chiamata “la torre dei pescatori”. Sulla sua cima esisteva una postazione di sorveglianza dove, durante le ore notturne, erano sistemate solitamente due guardie distaccate dal gruppo di quelle che compivano i giri di ronda per controllare che tutte le torri della cinta muraria non fossero state aggredite ed occupate da briganti o nemici che avessero l'intenzione di commettere illeciti a danno dei cittadini ignari o aggredire la città. La piccola guarnigione di armati ad intervalli regolari si divideva in due. Il gruppo più consistente rimaneva nella Tor Cucherna, per tener fede alle voci più ricorrenti, ed un gruppo più piccolo partiva dalla torre stessa e compiva il tragitto di ronda lungo tutta la cinta di mura sino a tornare al punto di partenza. Alcune fonti affermano che nessun battello potesse entrare se almeno una delle due guardie sistemate sulla “Torre dei pescatori” non conoscesse almeno un marinaio del battello entrante o uscente. Sì, tratta, però, di un'asserzione incompleta o incauta, poiché vien da chiedersi come una guardia poteva conoscere o riconoscere almeno un marinaio di tutti i battelli che entravano o uscivano dal Mandracchio e di notte, dopo la cerimonia delle chiavi, come potevano abbassare la catena per consentire il transito ? Tuttavia pare che tutto funzionasse regolarmente e senza spiacevoli violazioni ed incidenti. Le torri, quindi, completavano il deterrente di sicurezza del Mandracchio. Le Torri ebbero la loro storia, che sarebbe durata a lungo se non si fosse verificato un grave imprevisto. Di certo si sa che nel 1511 Trieste venne scossa da un terremoto di forte intensità di cui scriveremo in altre occasioni. Il sommovimento tellurico provocò, a quanto se ne sa, il crollo di una torre ed il danneggiamento serio,

ma parziale, della seconda. Non avendo trovato documenti al riguardo (non dobbiamo dimenticare che l'archivio del comune andò bruciato quasi interamente nel 1690) si può dedurre da fonti iconografiche che parzialmente si salvò la torre di destra per chi entrava nel Mandracchio. Nessuna delle due, comunque, venne ricostruita ed entrambe caddero in rovina. Quella di sinistra sparì con il passare del tempo, ma quella di destra venne trasformata nell'abitazione del Capitano delle Guardie del Porto e deposito di munizioni, utilizzo quest'ultimo che certamente non poteva rendere felice il comandante.

Con il termine Boccole, per chiarezza, venivano intese le piccole bocche che chiudevano le entrate di un porticciolo.

La torre dei Pescatori durante tutto il secolo dal 1400 al 1500 veniva concessa a privati che la potevano utilizzare come deposito merci, dietro pagamento al Comune di un affitto. E' documentato un affitto di 10 lire e dieci soldi a Pietro Pellegrini che se ne servì per molti anni, anche se non mi è noto per quanto tempo.

I MOLI

I due moli erano diversi sia per forma che per funzione. Quello di sinistra partiva dalla Torre delle Beccherie (che faceva parte della cinta di mura e torri della città) e su di esso, nel 1684, venne eretto uno spesso muro la cui posizione attuale sarebbe esattamente antistante l'odierno Palazzo della Prefettura. Il suo scopo era difendere lo specchio di mare del Mandracchio dalla potenza delle raffiche di bora. L'altro molo, quello di destra partiva dalla torre Fradella ed era ampio, tozzo e fortificato verso il mare. Il suo scopo era ospitare una batteria d'artiglieria per la difesa del porto e della città da pirati e nemici in genere. La potenza di sparo dei cannoni poteva contare fino a 20 bocche da fuoco. Il terzo molo "gran ponte de la dona" serviva solo da ormeggio e carico e scarico delle merci.

Il tratto di mare che costituiva il Mandracchio occupava circa lo spazio di Piazza dell'Unità che oggi è stato illuminato da luci azzurra poste a livello del terreno. Tra l'altro richiedeva una costante manutenzione e dragaggio del fondale. Tuttavia, diversi scritti, a partire da quello già citato del Kandler, sostengono che poteva ospitare sino a una sessantina di natanti, tuttavia non di grandi dimensioni, altrimenti il numero si riduceva (oppure non

potevano entrate attraverso la stretta imboccatura).

Nel 1858 si iniziò l'interramento di quel piccolo tratto di mare perchè era ormai inservibile, essendo i battelli di quegli anni molto più grandi di quelli che aveva ospitato appena conclusa la sua costruzione e per molti anni dopo. L'opera venne ultimata nel 1863.

Due anni dopo, nel 1865, nell'area che era stata occupata dal Mandracchio, tra gli attuali Palazzo della Regione e la Prefettura venne costruito un giardino pubblico che fu demolito appena nel 1919.

MURA E TORRI DELLA CITTA' ALLE SPALLE DEL MANDRACCHIO.

Guardando la città, dietro al Mandracchio c'erano tre torri e due tratti di mura.

TORRE DELLE BECCHERIE

Si tratta della prima a sinistra. Era stata costruita nel corso del 1300 e chiudeva, il lato fronte mare della cinta muraria. Aveva una pianta ottagonale, piuttosto inconsueta per l'epoca, e sono state trovate delle vestigia a lei attribuibili (mura e fondamenta) nelle fondazioni del Palazzo Stratti e, più esattamente, nell'area dell'attuale Caffè degli Specchi. La parte del Palazzo Stratti occupata dal caffè nel corso della seconda metà dell'ottocento subì alcune ristrutturazioni e le vestigia della torre dovrebbero, secondo alcuni, essere emerse all'epoca dei lavori eseguiti nel 1879. Si trattò con certezza di una ristrutturazione che ingrandì il caffè, il cui ampio salone risultava essere diviso in tre parti da consuetudini, non da separazioni murarie. La parte a monte veniva chiamata San Pietro(era quella vicina all'omonima chiesa), quella a mare Governo e quella centrale, verso il fondo, Crimea. La Torre, di cui si rinvennero i resti, dovrebbe essere stata demolita nel 1707.

Ma ... perchè si chiamava Torre delle Beccherie ? Nella zona interna alle mura cittadine accanto ad essa c'erano state ben 14 rivendite di carne, principalmente di carne ovina. Nei dintorni invece esisteva il macello. Da esso emanavano tali insopportabili

miasmi che nel 1780 venne costruito un unico grande macello pubblico nell'allora periferia, più o meno nell'attuale Piazza della Libertà. L'evoluzione urbanistica lo inghiottì, facendolo sparire. Nel 1852 si decise di elevare un nuovo edificio addetto a tale funzione. Il nuovo macello venne costruito veramente lontano dall'abitato, vicino a Via Flavia. Tuttavia, l'eliminazione degli scarti venne organizzata diversamente ed i miasmi dei residui dei macelli divennero meno soffocanti, anche se non riuscivano ad essere ignorati da chi passava da quelle parti. Venne demolito nel 1988.

TORRE FRADELLA O DELLA CONFRATERNITA

Si trovava dalla parte opposta del fronte mare delle mura, ovvero a destra. Per individuare l'anno della sua costruzione sembra esistano dati certi. Venne ultimata nel 1295 e risulta demolita probabilmente in contemporanea con la Torre delle Beccherie, nel 1707. La locanda Grande che si trovava in Piazza Grande (attuale Piazza dell'Unità) per un angolo o una parte di un lato si dice fosse a contatto con essa.

Il suo nome deriva da quello di una confraternita religiosa, La compagnia dei battuti. Tuttavia altre fonti sostengono che nel 1558 ospitasse la confraternita di San Nicolò, detta dei Marinai, di cui scriveremo in un'altra occasione perchè vale la pena conoscerne la storia, ma adesso andremmo totalmente fuori argomento.

TORRE DEL PORTO O DELL'OROLOGIO

Era la terza torre che si affacciava sul Mandracchio, fra la torre delle Beccherie e quella detta Fradella.

Era la Torre più grande e più importante fra le tre che si affacciavano al Mandracchio. La sua importanza era determinata principalmente per il passaggio che si apriva alla sua base, l'unico che consentiva il transito dalla città al porto e viceversa. Il passaggio culminava in un arco a tutto sesto ed era dotato di un portone robusto in legno con rinforzi metallici. Ovviamente questo veniva chiuso in situazioni di pericolo e generalmente di notte. Ciò costituiva un ulteriore elemento che consentiva la sicurezza per il naviglio e le eventuali merci conservate a bordo.

Il passaggio aveva davanti a sé alcuni gradini detti “la gradata” per scendere al mare o all'altezza dei moli.

La Torre del Mandracchio o del Porto era costruita su una linea parallela a quella della Locanda Grande e la sua apertura con la porta culminante in un arco a tutto sesto all'interno si dirigeva verso uno spazio che attualmente sta tra la prefettura e Palazzo Stratti.

La sua data di costruzione è in qualche modo controversa. Sembra sia stata edificata a partire del 1295 (siamo negli anni in cui Trieste diventa libero Comune) e la sua costruzione sia proseguita fino ai primi anni del 1300. Solo in seguito, attorno alla metà del secolo, venne dotata di tre campane.

Anche in questo caso scriveremo molti più dati in una prossima narrazione.

Le tre torri erano congiunte da mura che chiudevano il cerchio delle fortificazioni della città e la tenevano al riparo da eventuali attacchi che venissero dal mare.

In ogni caso il porto era un luogo decisamente sicuro.

ORMEGGI ALL'ESTERNO DEL MANDACCHIO

All'esterno della cerchia di mura, alla destra del Mandracchio guardando la città dal mare c'era un piccolo moletto che si prolungava in un canale dove attraccavano le barche dei pescatori e si svolgeva il mercato del pesce. Proseguendo nella stessa direzione c'erano gli ormeggi della Sacchetta (per i brigantini) area che all'epoca dell'inizio della nostra narrazione era detta Squero di Cavana, difeso dai venti del nord dal molo Tiepolo in corrispondenza della Torre Tiepolo (o dei nani) ed ancora più a destra c'era un tratto di spiaggia sassosa dove venivano tirate a secco piccole imbarcazioni ed ancora più a destra esisteva uno spazio utilizzato come cantiere navale.

Per lo svolgimento dei commerci si può dire che il porto di Trieste fosse ben difeso e sicuro. Eppure ... il fattaccio avvenne.

LA FREDDA NOTTE DEL 7 MARZO 1421

Le notti triestine dell'inizio di marzo sono fredde, molto fredde se alla normale temperatura si aggiunge il flagello di un forte vento di

bora. La città dentro le mura ne risente di meno, ma le lande all'esterno, sferzate dal vento, aggrediscono in modo violento e doloroso i viandanti.

Sei di essi erano ombre sconosciute nella notte oscura e camminavano piegati in avanti per contrastare le raffiche di bora. Non si vedeva alcuna luce e dovevano stare attenti a non sbagliare strada perchè il loro cammino passava non distante dalle saline di Trieste quasi invisibili nelle tenebre pressochè assolute. Finire in una salina con quel freddo poteva essere molto pericoloso. Aria gelida, acqua gelida ed abiti bagnati potevano costare la vita.

Più lontano, perchè si era voluto che la costruzione fosse distante dalle mura, c'era il lebbrosario fatto costruire con il lascito di Simone de Niblis un commerciante ricchissimo. L'edificio aveva accanto una chiesetta dedicata a San Lazzaro il patrono dei lebbrosi. L'area aveva attorno diversi torrenti ed i più vicini erano il Pondares e poco più lontano il Settefontane. L'acqua era indispensabile per le necessità dell'ospedale e dei lebbrosi. Comunque i sei avevano certamente paura di finire nell'acqua delle saline, ma ancora di più di passare troppo vicini al lebbrosario a addirittura di andarci a sbattere contro. Perciò camminavano circospetti e con molta attenzione, che andava aumentando più si facevano vicini alla città circondata dalle mura. Sapevano che era passata l'ora in cui le porte della città venivano chiuse e sbarrate e le uniche che potevano venire aperte richiedevano una procedura che i sei volevano assolutamente evitare. Infatti non volevano proprio incontrare guardie e giudici, anzi più lontano da loro stavano più felici erano. Però erano gelati e pensavano che prima di mettersi in azione dovevano riscaldarsi almeno un poco.

Fu proprio per caso che uno di loro vide in lontananza una fioca luce e tutti si diressero con attenzione verso di essa. Avevano fatto molta strada perchè già al mattino erano partiti dal piccolo borgo di Monfalcone ed avevano camminato a lungo nell'oscurità. Di due di loro sappiamo per certo il nome: Giovanni di Muggia città troppo amica di Venezia per essere ben vista dai triestini, Antonio di Marano che non era neppure lui in una situazione molto apprezzata dagli abitanti della città di San Giusto. Degli altri quattro non sappiamo nulla.

La fioca luce proveniva da un'osteria che si trovava in contrada delle Zudecche, poco lontana dalla Porta Riborgo che anche in quella, come tutte le altre notti, veniva chiusa e per essere riaperta prima del mattino seguente aveva bisogno che il corpo di guardia

venisse autorizzato, solo in situazioni eccezionali, da due giudici accompagnati da uno scorta che veniva fatta scendere dalla Torre Donota (o forse dalla Gran Torre di Caboro che in tempi successivi entrò a far parte delle opere di difesa del castello di San Giusto. La torre divenne poi una polveriera e esplose, forse per colpa di un fulmine, venendo rasa completamente al suolo). Il fabbricato dell'osteria faceva parte di un piccolo gruppo di costruzioni (quasi tutte stalle, taverne alloggi per viandanti che erano rimasti chiusi fuori dalla città e dovevano trovare un posto per la notte). I sei trassero un sospiro di sollievo. Non erano finiti con i piedi e completamente nelle saline ed avevano evitato il lebbrosario.

Giunti alla porta dell'edificio entrarono tranquillamente, ma battendo le braccia per riscaldarsi, ed all'oste chiesero del vino. Il locale non era molto grande, ma a causa dell'ora tarda non c'era alcun altro avventore. Quindi si sedettero e cominciarono a bere con parsimonia. Sappiamo anche il nome dell'oste che si chiamava Pietro e di professione faceva il calzolaio. Presumiamo pure che abbia guardato i tardi avventori con sospetto.

I sei parlavano fra loro e presto cominciarono a parlare anche con l'oste. Discussero del tempo freddo, chiesero informazioni sulla città, sulle possibilità di commercio ed impiego, del porto. Continuarono a chiacchierare alla rossa luce delle fiamme in un caminetto e di una lampada contenente una grossa candela. Con le chiacchiere, seduti su due panche e con un tavolo davanti dove appoggiavano i boccali di legno bevvero qualche bottiglia di vino e si fece tardi, oltre la mezzanotte. Il fuoco nel camino si stava affievolendo e cominciava a non riscaldare molto le loro schiene. Intanto la forza della bora era andata scemando e la notte non pareva più tanto brutta e tempestosa. Con il vino nello stomaco ed il corpo riscaldato decisero che era venuto il momento di andarsene.

I sei dissero che dovevano trovare un loro amico che li avrebbe ospitati e poiché il vento era molto calato di intensità salutarono l'oste e se ne andarono dal caldo ambiente dall'osteria sparendo nell'oscurità della notte. All'oste parve strano che se ne andassero così, quasi in fretta, a quell'ora tanto tarda della notte. Forse erano persone di malaffare ed era una fortuna non averli più tra i piedi e solo allora, pensandoci bene, gli venne da pensare che i due fagotti che i sei portavano con sé potevano benissimo essere delle armi. Comunque avevano pagato. Ma sarebbe stato prudente sbarrare con cura porte e finestre poiché nei paraggi non c'erano guardie che lo potessero difendere, poi mise accanto al letto due pugnali ed

una mazza ferrata, che più di una volta lo avevano salvato dai guai, ed andò a dormire. Sotto l'unica coperta ascoltò i rumori che provenivano dall'esterno, ma nessuno lo impensierì. Lui si rilassò e rapidamente gli si chiusero gli occhi e dopo non li seguì più nemmeno con il pensiero. Intanto i sei a cui l'oste e le sue modeste cose non interessavano affatto si allontanarono nella notte con i loro due fagotti sospetti dirigendosi verso l'argine delle saline.

Camminarono in fretta, senza parlare ed in fila indiana. Erano ombre nel buio e il loro movimento silenzioso li faceva assomigliare a malvagi fantasmi in cerca di prede nella notte.

Abbastanza rapidamente raggiunsero la riva del mare. Uno di loro vide una barca a remi incustodita e vi salì a bordo in silenzio lasciando vibrare nell'aria solo il rumore dei remi messi in posizione e calati in acqua. Il mare si era molto calmato, la bora era cessata completamente e lui cominciò a remare energicamente lasciando la riva, facendo udire solo un lieve sciabordio. Mentre gli altri cinque lo seguivano per un breve tratto con lo sguardo lui spariva nell'oscurità. Non vedendolo più, il gruppetto rimasto sulla riva si accinse ad aspettare il suo ritorno.

La barca si diresse verso il Mandracchio con non troppa difficoltà, e riuscì ad entrarci senza venire fermata né dalla catena né dalle guardie che dovevano impedire qualsiasi passaggio. Ovviamente un evento strano ed anche incomprensibile per un porto che teneva tanto alla sicurezza dei natanti lì ormeggiati. Ormai dentro al tratto di mare protetto, le onde erano quasi completamente calme e remando cautamente per evitare di fare rumore sbattendo un remo contro una fiancata, cominciò ad esplorarlo, evidentemente alla ricerca di qualcosa di preciso. Non faceva praticamente alcun rumore e se avesse anche richiamato l'attenzione di qualcuno, a nessuno la sua presenza sarebbe sembrata strana e lui guardandosi in giro prudente ed anche sospettoso non si accorse di essere stato osservato e forse nemmeno notato. Una cosa appare comunque chiarissima: la presenza dell'uomo e della barca era decisamente clandestina, e perciò foriera di qualche pericoloso intrigo.

Esplorato il primo tratto di mare, l'uomo decise di avventurarsi nel secondo. Remò cautamente verso quella zona superò lo stretto passaggio tra il molo Fradella e quello detto Ponte de la Dona e si inoltrò nella seconda zona del Mandracchio. Scrutando nell'oscurità, poiché alle barche ormeggiate era vietato accendere fuochi a bordo, vide il trabaccolo che stava cercando e gli parve anche che non fosse incustodito. Ma sentì dei rumori provenire

dallo scafo. A bordo c'era di sicuro qualcuno. Era una seccatura più che un problema, erano abbastanza numerosi ed a sorvegliare la barca ci sarebbero stati nella peggiore delle ipotesi una o due persone. Comunque, per fortuna avevano portato con loro, fino da Monfalcone, delle armi, nascoste nei fagotti che stavano ben avvolti negli stracci dentro alle coperte fissate alle loro spalle. La posizione di ormeggio del trabaccolo era stata individuata ed era facile da raggiungere, si trovava a destra del Ponte de la Dona.

Mentre si apprestava ad uscire dal Mandracchio osservò ancora una volta il trabaccolo. Era sicuramente quello di Giangiacomo da Portogruaro che sapeva essere arrivato da Venezia carico di merci di mercanti tedeschi fra cui è certo che si trovasse ser Purmhan Dietrich di Colonia, Globar di Salisburgo, Mattia Videa di Lubiana e Peter di Strasburgo. L'uomo che ormai chiaramente si capisce avesse la funzione di esploratore tornò cautamente indietro, uscì silenziosamente attraversando le torri delle Boccole (in particolare quella dei Pescatori) senza che le guardie se ne accorgessero. Giunto dove gli altri cinque lo attendevano, li caricò a bordo e sempre in silenzio riattraversò le Torri delle Boccole senza essere ostacolato dalla catena o fermato dalle guardie. Mentre tre di loro si erano aggiunti alla voga con i remi, gli ultimi due che formavano il gruppo sciolsero i loro fardelli da cui uscirono due spade e due scudi. Quando la barca a remi raggiunse il molo detto il Gran Ponte de la Dona uno dei sei saltò sulla terra ferma e corse velocemente verso il trabaccolo di Giangiacomo da Portogruaro. Quando vi giunse cominciò a sciogliere le gomene che lo tenevano ormeggiato al molo. Ma a bordo c'era qualcuno dal sonno leggero. Giangiacomo, sentiti i rumori, si svegliò, si affacciò sul ponte del suo battello e visto lo sconosciuto che scioglieva le gomene cominciò a urlargli di andarsene e non ottenendo alcun effetto si diede a gridare ancora più forte chiedendo aiuto. Ma subito gli furono addosso i due armati che si trovavano assieme agli altri tre sulla barca a remi e nel frattempo aveva raggiunto il trabaccolo. Il padrone del trabaccolo, disarmato, per salvarsi dai due che agitavano spade e scudi indietreggiò terrorizzato e saltò a terra dove corse verso la porta del porto continuando ad urlare, chiamando aiuto e venendo inseguito dagli energumeni. Ma i battenti rimasero chiusi. Nessuno venne in suo soccorso, nessuna guardia si fece vedere. Arrivato alla Torre delle beccherie stava per dirigersi verso quella dei Pescatori per chiedere aiuto alle guardie che dovevano trovarsi lì quando si accorse che nessuno lo stava ancora inseguendo. Stava fuggendo senza nessuno alle sue spalle e

che lo inseguisse. Una situazione da essere causa di risate se non fosse drammatica. Ma sulla sua barca c'erano sei persone che si stavano dando da fare a tutta velocità. Rapidamente il trabaccolo si staccò dal molo e con una spericolata manovra per evitare la barca a remi che avevano prima trafugata e poi abbandonata raggiunsero l'uscita del Mandracchio e la attraversarono tranquillamente senza che alcuno si opponesse al passaggio e senza che la catena costituisse l'ostacolo che avrebbe dovuto impedire la fuga.

Giangiaco da Portogruaro se la vide passare davanti senza poter fare nulla per fermarla e pare anche sbeffeggiato dai malfattori che a bordo se la ridevano.

Delle guardie nemmeno l'ombra.

Il battello prese tranquillamente il largo e sparì nel buio senza che nessuno si facesse vedere o nemmeno pensasse ad un inseguimento.

Il derubato rimase a terra parzialmente spaventato, sempre più furente ed impotente davanti all'accaduto mentre il suo battello ormai si dirigeva chissà dove.

Probabilmente i fuggitivi si persero tra Trieste e Venezia e trovato un posto adatto per ripararsi vendettero la merce ammassata nella stiva del trabaccolo e lasciarono l'imbarcazione. Ma, forse, avevano già gli acquirenti o i committenti della delittuosa azione a cui consegnare il tutto. Non lo si seppe mai.

Il derubato ovviamente non rimase con le mani in mano. Tanto strepitò, che finalmente qualcosa si mosse. Il 6 aprile, un mese dopo il fattaccio, venne emesso un pubblico bando che richiamava tutti a tenere pronte le armi per mettersi alla ricerca ed alla cattura di quelli che avevano rubato il trabaccolo. Parrebbe un poco tardi, ma il battello rubato proveniva da Venezia con merci da lì giunte e quindi anche lui tra le cose non molto amate dai triestini e di scarso interesse per i cittadini alabardati.

Passò del tempo, ed il suo trascorrere a volte si nutre di memoria, altre la acuisce. Probabilmente nel mese di maggio pare si facessero rivedere in città due di loro: Giovanni da Muggia e Antonio da Marano, forse anche gli altri. E le guardie riuscirono a prendere i due di cui era noto il nome. Degli altri quattro, comunque, non si seppe più nulla.

Pare che il 1° giugno dello stesso anno il tribunale dei malefici si riunì per discutere il caso e decidere sulla loro sorte. Tra l'altro con il termine malefici non si intendeva una malefica magia e nemmeno una stregoneria, ma atti che avevano portato danno a

qualcuno, fosse stato un reato civile quanto penale. Pare che il dibattito in aula sia stato piuttosto breve. Dei quattro ignoti né l'accusa, né il giudice, né alcun altro disse una parola per favorire la continuazione della loro ricerca. Né si discusse per chiarire la posizione della catena in corrispondenza della torre dei pescatori, nessuno si chiese il motivo per cui non avesse fatto il suo dovere di bloccare il passaggio, infine nessuno ritenne opportuno verificare il motivo dell'assenza delle guardie e dei soccorsi mancati al derubato, quindi nessuno fece menzione del fatto. Si dice che Giangiacomo da Portogruaro di domande ne fece, e non poche, ma di risposte non ne ottenne.

Comunque di Antonio da Marano e Giovanni da Muggia si conosce la condanna. Entro un mese avrebbero dovuto pagare 200 lire ciascuno, lo stesso termine venne fissato per la restituzione della barca al suo proprietario e delle merci ai mercanti a cui erano state sottratte. Se non avessero ottemperato alla condanna sarebbe stata loro amputata la mano destra sul luogo dove avevano compiuto il misfatto.

Condanna esemplare. Ma ... Manca la documentazione riguardante l'esecuzione della condanna. Non si sa se vennero effettivamente rinchiusi o sorvegliati durante quel mese, se fosse possibile rintracciare il trabaccolo di Giangiacomo, se fossero recuperate le merci e così via. Della amputazione della mano destra ? Forse non venne trovato nemmeno il boia.

Il porto di Trieste era considerato un porto sicuro. E continuò ad essere considerato tale. Da tutti. Meno uno. Un certo Giangiacomo da Portogruaro.

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 14.08.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'

“DANILO DOBRINA”

T R I E S T E

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI

(NARRAZIONE N° 4)

LA TORRE DEL PORTO E MIKEZE E JAKEZE

Trieste non era ancora diventata comune autonomo e indipendente quando aveva sicuramente un tratto di mura e presumibilmente tre torri di difesa volta a proteggerla dal lato mare. Infatti la città aveva avuto parecchi nemici, piccoli e grandi, avversari da cui avere paura ed altri per difendersi dai quali bastavano le forze cittadine, i suoi armati e le sue difese.

Uno dei suoi nemici acerrimi e più potenti era certamente la Serenissima Repubblica di Venezia, che considerava la città alabardata come una specie di covo di pirati, per quello che considerava l'esercizio del contrabbando del sale esercitato dal naviglio triestino. A quanto viene raccontato da alcuni storici fu più volte assediata e le sue mura e torri verso il mare vennero fatte abbattere. Una di queste terribili occasioni si verificò nel 1291, alla conclusione di una guerra con Venezia che costò cara alla Trieste sconfitta. La mura e le torri verso il mare dovettero essere abbattute con l'obbligo di non ricostruirle più per 15 anni, vennero

imposti obblighi severi compreso quello della fedeltà alla repubblica veneziana in cambio del riconoscimento come stato indipendente sotto forma di comune, benchè fosse riconosciuta sempre la fedeltà alla Serenissima. Si trattava di una blanda dedizione dal punto di vista politico, ma pesantissima dal punto di vista economico.

La città dell'alabarda, comunque, non è facile da domare.

IL COMUNE E LA COSTRUZIONE DELLA TORRE

E nel 1295, Trieste che si era data molto da fare, raggiunge, o meglio si conquista e parzialmente si compra, l'indipendenza comunale effettiva e, più o meno in quegli anni, vengono innalzate le tre Torri che rimasero in piedi molto a lungo, ovvero la torre delle Beccherie, la Fradella e, al centro fra le due, la Torre del Porto.

Vale la pena di ricordare che questa torre mutò molte volte il suo nome nel corso dei secoli.

I nomi furono :

- **Torre Grande**
- **Torre Marina**
- **Torre del Porto**
- **Torre dell'Orologio (dal 1356 quando su di essa venne inserito un orologio)**
- **Torre della Pescheria (quando si pensa che le venne addossata una pescheria , ma in realtà nei suoi paraggi si formò un mercato del pesce)**
- **Torre di San Marco (durante una delle occupazioni veneziane (dal 1369 al 1380)**
- **Torre del Mandracchio della fine del 1500 in poi, perchè prima il porto non veniva assolutamente definito Mandracchio. Infatti la parola non era stata ancora "inventata".**

NASCONO MIKEZE E JAKEZE

E' necessario anche dire che è alquanto controversa la data della posa in opera di un orologio (a circa metà altezza della torre), tre

campane sopra di esso e due statue in legno di aspetto antropomorfo poste lassù per battere le ore con mazze di ferro. Qualcuno afferma ciò sia avvenuto nel 1356, altri sostengono che la data è il 1517 sotto il regno di Massimiliano I Arciduca d'Austria.

In realtà nel 1356 vennero posti sulla torre l'orologio ed il resto prendendoli dalla torre del palazzo del comune allora chiamato del Magistrato, la cui torre era quasi cadente e non avrebbe sorretto ulteriormente il loro peso.

Nel 1517, invece, venne sostituito l'orologio, venne cambiata la campana centrale e le due statue di legno vennero sostituite con due automi semoventi che avrebbero dovuto batterla. Le due nuove statue erano state fuse nel bronzo che rapidamente mutarono colore passando al verdastro e successivamente al marrone scuro.

I due automi a causa del loro aspetto, dei grandi mustacchi e del colore scuro vennero chiamati dai triestini i Mori di Piazza e poi, familiarmente, Micheze e Jacheze (Michele e Giacomo). La loro funzione non era solamente quella di battere le ore, ma anche di segnalare altri eventi:

La maggiore, in posizione centrale, veniva suonata solo in caso di una esecuzione capitale.

Una delle due laterali più piccole era detta campana d'arrego perchè avvertiva la popolazione che stava per essere letta una sentenza di morte, oppure una condanna a più di 5 anni di carcere, o ancora una condanna alla berlina. Alle 11 del mattino probabilmente con l'altra campana piccola venivano avvertiti i commercianti (rivenditori) che potevano acquistare le verdure dai contadini del contado. Alle 2 di notte veniva dato il segnale di chiusura dei caffè, osterie, bettole ed altri locali pubblici. Per un periodo la campana veniva suonata anche per chiamare agli scambi e per la chiusura delle contrattazioni anche i negozianti di borsa.

Sempre nel 1517 venne anche abbellito l'interno dell'arcata della porta della torre. Infatti all'interno c'era una sorta di una piccola cappella con due inginocchiatoi di legno ad uso dei marinai e dei pescatori. Per combattere la penombra quotidiana ed il buio prima dell'alba una lampada era sempre accesa e illuminava una pala della vergine che allatta il bambino. L'immagine sacra si trovava tra quella di San Giusto con in mano una modesta vista prospettica della città e quella di San Sergio con una alabarda, corazza e scudo di colore rosso e lo stemma comunale. I marinai erano molto devoti e non esistendo ancora gli attuali mezzi per prevedere il

tempo si raccomandavano alla Madonna. Ogni sera, dopo il colpo di cannone che metteva fine alla giornata di lavoro, marinai e pescatori, tutti assieme, pregavano e recitavano il rosario. terminate le orazioni, la massiccia porta veniva chiusa e sprangata con artifici molto solidi.

I due mori in bronzo (Mikeze e Jakeze) battevano le ore sulle campane che furono tenute allo scoperto fino al 1747 quando vennero coperte con una sorta di cella su cui si aprivano finestre a trifora. Ovviamente la Torre ne risultò alzata di diversi metri e divenne decisamente più imponente. In quella occasione i due mori vennero smontati e non si è mai saputo con certezza che fine abbiano fatto. Infatti ormai erano ridotti in condizioni pietose. Il bronzo si era ossidato ed alterato moltissimo scurendoli in modo impressionante. Non si sa se e come furono sostituiti. Quelli attuali vennero fusi in zinco nel 1875 e montati nel 1876 sul nuovo palazzo comunale (a loro venne imposto lo stesso nome che era stato portato con onore e per secoli dai precedenti). All'inizio degli anni duemila vennero deposti anche questi due che erano ormai in pessime condizioni. Perciò vennero restaurati e da essi venne tratta una nuova copia che fu messa al loro posto. In ogni caso, da molto tempo non si muovono più.

Pare strano che non si parli di alcun danneggiamento di questa torre e porta in conseguenza del terremoto del 1511 che aveva gravemente danneggiato e parzialmente abbattuto le due torri delle Boccole che si trovavano sulla cima dei due moli del Mandracchio.

DUE CURIOSITA'

Una prima curiosità: da dove provengono i nomi Micheze e Jacheze che i triestini hanno donato ai mori? Probabilmente da una diceria nata casualmente, piaciuta ed infine diventata quasi un mito. Poichè i Mori suonavano la campana grande delle sentenze di morte o quella più piccola per sentenze di minore entità i triestini li abbinarono a due terribili giudici del tribunale che allora giudicava i malefici ovvero i reati. Ed ecco che Michael (Michez) de Weixenstein diventa Micheze e Giacomo de Alessandri da Belluno diventa Jacheze.

ANDREJ SINIGOI COPYRIGHT OTTOBRE 2020

Una seconda curiosità: si diceva che i vecchi Mori (i primi in bronzo che avevano sostituiti quelli lignei, forse non ancora chiamati Mori perchè il tempo non aveva annerito il bronzo) avessero una espressione arcigna perchè pensavano con rabbia ed una notevole dose di insofferenza alla posizione che era stata loro obbligata, senza possibilità di girarsi: con quel bellissimo mare di Trieste i loro padroni li avevano messi con le spalle rivolte al golfo.

ANDREJ SINIGOI COPYRIGHT

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 14.08.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'

“DANILO DOBRINA”

T R I E S T E

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI
(NARRAZIONE N° 5)

**TRIESTE: COME SI
PRESUME FOSSE IL SUO
CONTATTO
CON IL MARE
NEL 200 d.C.**

DOV'ERA IL MARE ?

Possiamo dire che sicuramente fino al 200 d.C. il mare occupava tutto lo spazio dove oggi si trova il Borgo Teresiano. In pratica la riva si trovava nella attuale Via Ghega, girava a destra, risaliva la Piazza Dalmazia, la Piazza Oberdan, la Via Carducci. girava nuovamente a destra e seguendo la Via Imbriani

si dirigeva verso
l'attuale Corso Italia;
raggiuntolo girava nuovamente a destra e raggiunta via del Teatro Romano
girava a sinistra e passava a circa una decina di metri dal Teatro Romano.
E proseguiva verso la città vecchia.

Gradualmente, con il passare dei secoli tutta la zona occupata dal mare venne progressivamente interrata sia per effetti naturali che ad opera dell'uomo. Ancora qualche decennio fa, l'opera è stata continuata proprio dall'uomo. Basti pensare ai cambiamenti che hanno mutato la linea della riva a Barcola, in seguito al progressivo interrimento in prossimità del deposito dei vagoni ferroviari del Punto Franco e della società Canottieri Saturnia (iniziato dopo gli anni '70) e la costruzione del parcheggio e della Pineta il cui interrimento era cominciato circa 15 anni prima.

I RESTI DI UN MOLO

Ma a testimoniare l'antica presenza del mare dove ora c'è la terra venne alla luce, nel 1887, durante gli scavi per le fondamenta della scuola civica popolare F. Venezian, i resti di un molo.

Il manufatto si trovava a circa tre metri di profondità e si proiettava dalla linea di costa verso il mare per una lunghezza di circa dieci metri. Quando fu costruito, quindi, non arrivava nemmeno a stento vicino alla attuale Piazza della Borsa. Inoltre trovandosi a tre metri di profondità darebbe un segno chiaro che il livello del mare era più basso circa 1800 anni fa.

Inoltre, quel molo aveva inseriti nella sua struttura degli anelli di ferro a cui fissare le gomene dei battelli in modo che rimanessero ormeggiati saldamente. Infine, alcuni sostengono delle date in cui collocare l'epoca della sua costruzione, e tutte vanno dal primo al quarto secolo d. C..

DOV'ERA IL PORTO ROMANO ?

Di conseguenza dobbiamo ritenere con una notevole certezza che il terreno dove oggi sorge il Palazzo Municipale non esisteva. C'erano solo le onde del mare. E doveva anche essere un bello spettacolo dallo squero, soprattutto al tramonto.

Comunque il mare sicuramente si trovava al posto del Palazzo Costanzi. Infatti, in quella posizione venne rinvenuto un altro molo e dei lunghi gradoni di pietra che, a quanto si può dedurre, si immergevano parzialmente nelle acque del golfo.

Altre costruzioni portuali sono state rinvenute sotto il Palazzo Pitteri che si apre sull'attuale Piazza dell'Unità, mentre altre fanno supporre l'esistenza di un porticciolo nella zona di Piazza Cavana. Ricerche recenti, inoltre, fanno supporre che le rive in zona fossero tutte delineate da pietre squadrate, fino al di là di Piazza Cavana, verso Campo Marzio.

Padre Ireneo della Croce scrive che un vero e proprio porto per navi da guerra e navi onerarie (quindi di rilevanti dimensioni per l'epoca) si trovava proprio circa in Campo Marzio.

Tuttavia, come abbiamo avuto occasione di appurare molte volte in precedenti studi, le affermazioni del padre, quelle contenute nei testi di coloro ai quali era ricorso per documentarsi e di quelli che da lui avevano preso ispirazione per scrivere le loro verità, erano piuttosto inattendibili.

TRIESTE UNO DEI PIU' GRANDI PORTI DELL'IMPERO ROMANO

In ogni caso pare verosimile che il porto di Tergeste fosse uno dei rilevanti approdi della penisola italica ed alla pari con:

**Ostia,
Napoli,
Genova,
Livorno,
Ancona.**

ANDREJ SINIGOI COPYRIGHT OTTOBRE 2020

Qualcuno sostiene anche che potesse essere persino uno dei porti più cospicui di tutto l'impero romano, anche se proprio non faceva parte della ristretta cerchia dei quattro o cinque più trafficati e grandi e in assoluto.

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 14.08.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'
"DANILO DOBRINA"
T R I E S T E**

LE NARRAZIONI DI A. SINIGOI

(NARRAZIONE N° 6)

IL FATTACCIO DEL 1368

Prima di affrontarlo è necessario chiarire una differenza fondamentale fra Trieste e la Repubblica Veneta:

Trieste lottava per poter svolgere i suoi traffici commerciali in assoluta libertà e non aveva alcun desiderio di supremazia o conquista.

Venezia invece aveva la brama di conquista e di supremazia a protezione delle sue ricchezze e dei suoi traffici mercantili.

In altre parole, la Serenissima Repubblica di Venezia era tale finchè tutto andava secondo i suoi voleri. Il comportamento di Trieste era, invece, tale da farla diventare la Nevrastenica Repubblica di Venezia.

Veniamo ai fatti. Il teatro in cui accadono è il mare Adriatico che Venezia considera il suo mare privato, almeno per quanto riguarda tutto il bacino e buona parte delle coste orientali, del nord e di una molto modesta parte di quelle occidentali.

Nel 1368 due navigli si incrociano in mare, da molto lontano. Vedono forse reciprocamente solo un albero ed una vela. Tutto sembrerebbe normale. Ma una è una galea veneta che forse ha il compito di sorvegliare il mare per difenderlo dalle scorrerie dei pirati e l'altra non si sa. Ma accade un fatto strano. L'altra nave all'improvviso cambia rotta. E si allontana. La galea veneta sorpresa dalla manovra si insospettisce e vuole indagare. Il comandante veneziano forse pensa che ciò che ha visto lontano in

navigazione è un battello mercantile triestino il cui comandante sospetta la sua nave sia un battello veneto, quale è, ha preso paura ed ha cambiata la rotta per non incontrarlo. Classico comportamento di chi ha qualcosa da nascondere e vuole sfuggire ad un controllo.

La fuga veloce oltre la manovra è sospetta e la galea si mette all'inseguimento.

I veneziani pensano che a bordo ci possano essere merci che loro considerano di contrabbando e vogliono vederci chiaro.

Inseguimento e fuga proseguono a lungo e si dirigono verso il porto della città alabardata.

Ma il battello in fuga raggiunge per primo il porto di Trieste ed in esso si rifugia. I veneti, arrivati non molto dopo, vogliono sequestrarlo e arrestare i marinai triestini.

Ma ormai si è fatto buio e si fermano nel Golfo di Trieste.

Si trattò di una scelta infausta in tutti i sensi tranne che in uno che vedremo alla fine della vicenda.

Durante la notte un gruppo di triestini che mal sopportava i comportamenti prepotenti dei veneziani prende d'assalto la galea, se ne impadronisce e massacra l'equipaggio fino all'ultimo uomo.

Forse fino al penultimo, perchè qualcuno (forse anche una spia della Repubblica, di quelle che la Serenissima teneva in ogni Porto) informa dell'accaduto i reggitori di Venezia che si accendono di un'ira incontenibile.

I triestini tentano di placarla e il 3 settembre 1368 il Consiglio Maggiore Cittadino avvertendo la gravità della situazione porge le scuse ufficiali alla Serenissima.

Ma appare subito evidente che non bastano.

Venezia vuole molto di più.

Allora vengono promessi severi provvedimenti contro i responsabili, un atto di sottomissione e l'impegno di onorare il Vessillo di San Marco.

Venezia è sospettosa, Non crede molto alle promesse dei triestini, ma una trattativa appare aperta, il cui costo per Trieste è decisamente elevato.

L'offerta infine viene accolta dalla Repubblica.

Ma i Triestini ?

La popolazione non è assolutamente d'accordo con i propri reggitori e manifesta pubblicamente la sua contrarietà.

Si preferisce la guerra con Venezia e la praticamente certa sconfitta che la sottomissione o la perdita della propria

indipendenza senza aver lottato per difenderla. E i reggitori devono cedere.

I patti ovviamente saltano, Venezia non tollera tali tipi di comportamento, li reputa un insulto intollerabile, che come sempre considera un atto da pirati tipico dei triestini che non vogliono accettare la sua supremazia Adriatica, e la guerra è inevitabile. La Serenissima, inoltre, è in grado di avviare un conflitto abbastanza rapidamente.

Trieste sa benissimo che da sola non può opporsi alla potenza veneta e cerca aiuto. I suoi ambasciatori partono per un lungo e difficile giro. Rapidamente si diffonde la notizia della sua domanda di sostegno. E Venezia reagisce per prima a questa mossa mandando qualcuno a sconsigliare i possibili sostenitori della città alabardata di fornire aiuto.

Trieste intanto si rivolge ai conti di Gorizia, chiede aiuto a Cividale, va a cercare un sostegno presso altri, arriva a chiederlo persino ai Visconti.

Ma tutti declinano garbatamente la domanda di soccorso, qualcuno pare anche con rammarico, ma nessuno vuole entrare in conflitto con la Repubblica di Venezia.

Infine, senza più speranza, i triestini chiedono aiuto agli Absburgo.

E sono quasi increduli quando l'arciduca Leopoldo III d'Absburgo accetta, pretendendo in cambio, tutto sommato, non molto: un atto di dedizione. Per il resto possono continuare a mantenere i propri statuti comunali, le proprie regole, ed una ampia indipendenza. Gli ambasciatori tornano a casa con un trattato che pensano sarà sicuramente accolto.

TRIESTE ED IL PRIMO ATTO DI DEDIZIONE ALL'AUSTRIA 1369

Il Consiglio Maggiore Cittadino e i cittadini di Trieste accettano quell'atto ed il 31 agosto del 1369 ed il Consiglio firma il primo atto di dedizione all'Austria.

Nemmeno un mese dopo un esercito austriaco scende verso Trieste che è già stata presa d'assedio dai veneziani sia dal mare

che da mercenari sulla terraferma. Venezia che credeva di avere già in mano la città si allarma. Non dispongono in loco forze sufficienti ad opporsi ad una armata austriaca.

La mossa dell'Austria fa preoccupare molto i Veneziani, che studiano come opporsi. Il pensiero più importante è come trovare altri armati all'assedio di Trieste. Ma anche un altro timore la turba. Gli austriaci potrebbero anche sfondare il confine di terra della Repubblica Veneta.

L'esercito austriaco mette paura e la Serenissima decide di fortificare il trevigiano e stringere alleanze con il Patriarca di Aquileia.

UNA SCONFITTA BRUCIANTE

Incredibilmente, giunti sotto le mura di Trieste gli austriaci vengono battuti. Non avrebbero mai potuto immaginare la mossa elaborata dai comandanti veneti e si erano trovati davanti una enorme massa di combattenti che non comprendevano da dove sbucassero. Si trattava degli equipaggi e dei numerosissimi rematori delle galere che contribuivano all'assedio di Trieste dal mare. Era grazie a questi rinforzi forniti dagli equipaggi delle galere che l'esercito austriaco aveva dovuto ritirarsi.

L'assedio di Trieste, dopo questo evento, diventa terribile e la fame in città spaventosa.

Dopo una strenua resistenza la situazione divenne assolutamente insostenibile e Trieste fu costretta ad arrendersi ai veneziani.

Le condizioni di pace, per fortuna, non furono molto onerose.

Infatti a Trieste venne imposto un patto di dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia che andava a sostituire quello precedente stretto con gli Absburgo.

La dedizione consisteva nel riconoscimento del dominio, in questo caso, di chi vinceva su chi veniva sconfitto.

Contemporaneamente lo sconfitto manteneva le sue leggi e

istituzioni, non doveva vivere sotto il dominio del vincitore, rimaneva quindi autonomo solo supervisionato dal vincitore nel caso di problemi e controversie.

LA PACE DI LUBIANA E L'ULTIMA DEDIZIONE

La guerra tra Venezia e l'Austria, però rimase aperta fino all'anno successivo si conclude solo con la pace di Lubiana dell'ottobre del 1370.

Con essa il sovrano austriaco si impegnava a non accampare più diritti su Trieste e sulle terre definite giuliane. Ma per le città che si affacciano al mare le cose possono sempre cambiare da un momento all'altro.

In una dozzina d'anni, infatti, il mondo ha tutto il tempo che vuole per mutare tutto o, semplicemente, per rovesciare le situazioni e gli accordi. Se, poi, ha come alleati gli insofferenti triestini, tutto può accadere.

E tutto accadde. Le dedizioni mutano, soprattutto quando contano sempre meno da subito, e cambiano bandiera. Non erano passati nemmeno 15 anni che i triestini aveva quasi ricostruito le mura e le torri anche con l'aiuto austriaco. Non ne volevano proprio sapere di Venezia e nel 1382 decisero per una nuova dedizione. Questa volta definitiva.

COPYRIGHT ANDREJ SINIGOI 18.09.2020

La riproduzione anche parziale con qualsiasi mezzo o strumento eseguita è vietata senza il consenso scritto dell'autore.

**UNIVERSITA' DELLA ERZA ETA'
"DANILO DOBRINA"**